

GENERE: Drammatico

ANNO: 2014

REGIA: Abderrahmane Sissako

SCENEGGIATURA: Abderrahmane Sissako

ATTORI: Ibrahim Ahmed, Toulou Kiki

MONTAGGIO: Nadia Ben Rachid

PRODUZIONE: Armada Films, Les Films du Worso

DISTRIBUZIONE: Academy Two

PAESE: Francia

DURATA: 100 Min

SINOSI

Una volta città di tolleranza, Timbuktu è oramai nelle mani di un gruppo di estremisti, che governano con leggi che proibiscono la musica, il calcio e il fumo, e impongono un rigido codice di abbigliamento per le donne. Per Kidane, invece, è il momento giusto per godersi la vita con la sua famiglia lontano dalla città. Uomo tranquillo che vive sulle rive del fiume Niger, Kidane lavora come pastore aiutato da un dodicenne di nome Issan. Quando però Amadou, il pescatore pazzo che vive nelle vicinanze, spara al suo gregge, Kidane è costretto a cercar di proteggere lavoro, vita e famiglia, uccidendo accidentalmente il rivale e facendo correre veloce il suo inevitabile destino.

CRITICA

C'è chi potrebbe accusare Timbuktu di essere il solito film "del resto del mondo" perfetto per un festival. Però si sbaglierebbe di grosso, e cadrebbe negli stereotipi che in realtà Abderrahmane Sissako evita con una certa abilità. Perché il nuovo lavoro del regista della Mauritania è innanzitutto un film sentitissimo e importante, a suo modo persino un po' toccante. Siamo ovviamente a Timbuktu, città nelle mani di un gruppo di fondamentalisti islamici che sparge il terrore e ogni tipo di divieto. Gli estremisti proibiscono la musica, il fumo, il calcio, e impongono alle donne di

coprirsi il più possibile, anche con calze e guanti. Kidane ha deciso di spostarsi con la famiglia e i suoi animali fuori dalla città, vivendo in pace sulle sponde del fiume Niger.

La moglie e la figlia lo adorano, e lui adora loro. Adora anche Issan, un giovane bambino che lo aiuta a pascolare le vacche ed è particolarmente affezionato ad una di loro (chiamata ironicamente GPS). Un giorno però GPS si perde, il ragazzino la cerca e la ritrova nel fiume, impigliata nella rete di un pescatore di nome Amadou che senza pietà la uccide davanti ai suoi occhi. A questo punto Kidane vuole fare chiarezza, ma la situazione gli sfugge di mano...

Raccontata così la trama del film sembra incentrata su un unico personaggio. Non è così, anche perché il titolo dell'opera non è messo a caso. A suo modo Timbuktu è un racconto "corale", che tuttavia non cerca mai di studiare troppo le psicologie dei personaggi, non essendo quello il suo fine. Sissako vuole invece raccontare delle persone in una fetta di mondo colonizzata e forzata a (non) vivere secondo regole ferree.

La cosa più sorprendente di Timbuktu è la sua ironia. Non usata a mo' di sfottò e facile denuncia dell'idiozia del fondamentalismo e del terrore imposto, tutt'altro. Pare quasi che, in modo molto rigoroso e quasi "chirurgico", Sissako sfrutti una messinscena semplicissima e ordinata per far scaturire il grottesco delle situazioni da sé. Un approccio che potrebbe quasi ricordare quello della Hausner in Lourdes, con tutte le moltissime differenze del caso.

In questa "terra dell'Islam", come la chiamano di continuo i jihadisti, c'è innanzitutto un problema di linguaggio. Tutti fanno fatica a capirsi con tutti: colpa di un miscuglio di lingue e dialetti che creano un cortocircuito continuo tra i vari personaggi, tutti lontani e distanti gli uni dagli altri. La cosa ancora più ironica è che persino i jihadisti spesso fanno fatica a capirsi tra di loro, soprattutto quando devono parlare in arabo e inglese!

Ne esce fuori un film che ha forse qualche difetto di ritmo, soprattutto nella parte centrale, e qualche lieve naïveté, ma in cui predominano momenti decisamente potenti e molto umani. Non perde mai di vista la severità della storia, Sissako, anche quando sembra troppo leggero. Globalmente questo è un oggetto a suo modo strano, visto lo humour di molte scene, ed è comunque allo stesso tempo un film limpido e diretto nel suo messaggio e nella sua confezione. Confezione che ci dice molto sul gusto per le inquadrature del regista (..), e che tra l'altro può vantare una fotografia pulitissima e delle musiche originali di Amine Bouhafa, utilizzate persino in modo poco scontato. Con in più almeno tre o quattro scene che restano impresse, prime fra tutte la shockante lapidazione ed una "antonioniana" (ma più ironica e "leggera") partita a calcio... senza palla! (*cineblog.it*)

(..). Presentato in concorso al Festival di Cannes 2014, Timbuktu è ispirato a un episodio realmente accaduto, di cui fornisce i dettagli lo stesso Sissako: «Il 29 luglio 2012 ad Aguelhok, una piccola città del Mali occupata da gente al potere proveniente da tutt'altra zona, si è verificato nella quasi totale indifferenza dei mass media e del mondo un crimine orribile: una coppia di trentenni, che vivevano felici con i loro due bambini, è stata lapidata a morte. La loro colpa era quella di non essere sposata. La scena della loro uccisione diffusa via internet è incommentabile per brutalità (..). Poco tempo dopo, i due sono stati anche dissotterrati per essere sepolti più lontano. Aguelhok non è né Damasco né Teheran ma nessuno ha detto niente. Ciò che scrivo è insopportabile, lo so. Ma non cerco un alibi per quello che mostro. Ora so semmai che il silenzio su quella storia deve essere rotto nella speranza che nessun bambino possa mai assistere alla morte di due genitori la cui unica colpa è l'amore». (*filmtv.it*)

(..)Il film di Sissako ha emozionato, meravigliato, ma ha anche suscitato critiche. Si può raccontare una tragedia simile in modo poetico? «Faccio film, non articoli di giornali», dice per telefono dalla sua Mauritania (..). «Il mio è solo un film e vuole essere il primo piano di un fatto. E non ho mai pensato che un film fosse un atto perfetto». Dopo cinque anni (..) trascorsi a Mosca alla Vgik, la più prestigiosa scuola russa di cinema - (..) sembra poco interessato al realismo. «Di realismo non c'era bisogno», dice. «I fatti erano noti. Credo che anche le persone più politicizzate, più informate sulla cronaca abbiano la capacità di analizzare e di capire lo stile del mio film. Si può anche avere un'opinione forte, inamovibile, su quel che è accaduto a Timbuktu, ma io ho scelto di raccontarlo attraverso l'emozione, l'umanità, la speranza». Durante le riprese, con la realtà ha dovuto fare i conti. Il regista ha dapprima cercato di girare a Timbuktu, ma ha poi dovuto rassegnarsi a lavorare in Mauritania, a Oualata, non lontana dal confine con il Mali. Le riprese sono state protette dall'esercito mauritano. Sissako ha raccontato di non essersi mai sentito tranquillo, di aver temuto attacchi suicidi. Era stato più volte a Timbuktu, aveva parlato con la gente. L'esercito aveva cacciato i jihadisti armati, non quelli in borghese; nella zona tutti oramai conoscevano l'argomento del film. Ma ha tenuto il punto, mostrando a suo modo lo scontro tra un Islam di pace - la figura dell'imam di Timbuktu che non ha paura dei salafiti e che, anzi, cerca un dialogo con loro è la più bella del film - e un Islam di guerra. Sissako è stato accusato di essere stato indulgente con gli jihadisti. «Sono esseri umani, quindi hanno un'umanità. Questo non giustifica il loro folle oscurantismo. Nel film lapidano, condannano a morte, obbligano le donne a sposarsi. Sono evidentemente persone che sbagliano. Non ho voluto mostrare la violenza perché spesso il cinema la banalizza. Ma il fatto di avere avuto sugli jihadisti uno sguardo umano non mi ha impedito di denunciarne la barbarie». (Laura Putti, *repubblica.it*)

l'Associazione Culturale Careni

vi attende la prossima settimana con una doppia programmazione:

Birdman



venerdì 13 marzo ore 21

sabato 14 marzo ore 21

*domenica 15 marzo ore 20.30
in lingua originale*

lunedì 16 marzo ore 20.30

l'Associazione Culturale Careni

è lieta di presentarvi



Candidato al premio Oscar come miglior film straniero

Premio della Giuria Ecumenica e il François Chalais Prize al Festival di Cannes